

SAGGIO DI PASQUINO CRUPI

Nella poesia lirica del Cinquecento la Calabria irrompe unicamente con Galeazzo di Tarsia. Né il luogo della nascita, né il tempo della nascita, né quello della morte sono a tutt'oggi ben assestati. Salvatore Spiriti nelle sue *Memorie degli scrittori cosentini* (1750) trascura di dire dove Galeazzo nacque e colloca al 1476 l'anno della nascita. Lo fa morire nel 1535.

Più parco ancora si disvela Angelo Zavarroni nella *Biblioteca calabra* (1753). Dice semplicemente e puramente che si svolse poeticamente nel Cinquecento.

Camillo Minieri Riccio nelle *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli* (1844) vuole che Galeazzo fosse nato a Cosenza nel 1450 e che sia morto a Belmonte nel 1530: di decrepita vecchiezza, dobbiamo immaginare. Ma da studi assai più recenti, per non citare che il solo Antonio Piromalli, pur rimanendo invariata l'indecisione sul luogo, sicuramente cosentina, si ricava che Galeazzo di Tarsia nacque nel 1520.

La gran parte della sua vita, breve e impetuosa, appassionata e tumultuosa, trascorse in Calabria con il suo ghigno fosco e atterrente barone di Belmonte. Tutto in lui fu in eccesso: la vita come la poesia.

A ventiquattro anni sposò Camilla Carafa, che gli premorì nel 1549 e ne chiuse il ricordo, tra lacrime di nostalgia e desiderio di riposare nel suo porto-quiete, in tre aspri e crucciati sonetti. Ma, se seppe piangerla in morte e portarsela dentro come un'ossessione, non per questo il barone di Belmonte riuscì a fare di Camilla Carafa l'unico e solo amore della sua vita. Sospirò d'amore pure per Vittoria Colonna, in cerca di pace, di convento in convento, dopo la morte del marito, Ferrante d'Avalos.

Fuori da questi amori, non ebbe amore, e soltanto ira funesta.

Con la poveraglia, sparsa nel feudo di Belmonte, fu, più che «immitte», come scrive Francesco Flora (*Storia della letteratura italiana*, Vol. III, Milano 1957 - I ed. 1940 - pag. 16), spietato. Carcerò ingiustamente molti dei suoi terrazzani, altri vessò, parecchi mutilò a colpi di spada. L'orrore poté più della paura e quella miserabile umanità, giocata come oggetto parlante, denunciò e portò Galeazzo di Tarsia dinanzi al Tribunale del Sacro Regio Consiglio. Le prove erano indubitabili: il barone di Belmonte fu condannato e ristretto nel 1547 nel carcere di Castel Capuano a Napoli. Non vi rimase molto. E da lì uscito si bruttò di altre crudeltà nei confronti della popolazione di Amantea che pagò con il confino a Lipari. Fu graziato nel 1552. Chiese subito, poiché senza affondare la spada in qualcuno non sapeva vivere, di partecipare alla guerra di Siena. L'anno dopo, 1553, fu giustiziato, come è del tutto plausibile, nel corso di una rivolta antifeudale. Aveva poco più di trent'anni.

Pace non ebbe la sua vita, pace non è la sua poesia che di quella sua vita tirannica e strozzata è aspra e riflessa confessione, come coglie bene il Foscolo, che, aperto debitore con Galeazzo di Tarsia del verso «Se ti fur care le mie chio-me e il viso», dice di lui: «Scrisse poco e per sé, e come uomo che non sa né vuole imitare, e che insieme non affetta di battere nuova strada». Esattamente.

Il Foscolo non poté avere sotto gli occhi che il gruzzolo di sonetti, pubblicati la prima volta nel 1617 da Giovambattista Basile, e, poi, in più edizioni, succedutesi tra il 1715 e il 1782. È del 1758 un'edizione delle *Rime* di Galeazzo di Tarsia a cura di Salvatore Spiriti. Nel 1888 sopravviene altra e più completa edizione a cura di Francesco Bartelli. Edizione critica di buon polso è quella del 1951 con nota introduttiva di Gianfranco Contini a cura di Daniele Ponchiroli.

Alla poesia Galeazzo di Tarsia non arriva per il sogno della poesia, luogo in cui la realtà si trasforma in bellezza, e la pena, alleggerita dalla parola, si muta in musica. La poesia è per Galeazzo di Tarsia discorso di un'idea dell'Amore. È forma, che veste il suo amore, e non per la gloria, ma per l'Amore, principio vitale, egli scrive:

Non perché chiaro in queste parti e in quelle
Pass' il mio nome alle future genti,
Rivolsi il corso con piè tardi e lenti
A' vostri i sacri poggi, alme sorelle.
Sperai, adorno sì di verdi e belle
Frondi, piacere a due begli occhi ardenti,
E piangendo il suo viso e i miei tormenti
Sfogar il mal che vien da ferme stelle.

(Galeazzo di Tarsia, *Rime*, a cura di Ponchiroli,
Parigi, 1951, Sonetto I).

Ma c'è di più. Senza Amore impossibile è la scrittura nella quale si è rifugiata tutta la vita sua:

Torpe e agghiaccia la man, manca lo stile
E l'ingegno non ha virtù né forza
Da formar loda a te par né simile;
Ma sì lo spinge Amor, sì lo rinforza,
Che dal soggetto un abito gentile
Prende, e parlar di te s'invaglia e sforza.

(*Ivi*, Sonetto XXIII).

La poetica di Galeazzo di Tarsia è questa. Si direbbe una poetica impoetica se nega, come nega, il valore autonomo della parola, che non sa più dire, che non può più descrivere e neppure «segnare un picciol raggio ardente/Dell'immenso splendor che torna fuore» (*Ivi*, Sonetto XXIV).

Tace l'umana parola, per la sua assenza fonica, diventa parola l'Amore, per sua essenza silenzio del cuore, assorto in un sogno. È su questo rischioso crinale che Galeazzo di Tarsia «tende a situazioni contraddittorie di eccezione e di eccesso», come scrive il Contini (*Nota introduttiva* a Galeazzo di Tarsia, *Rime*, cit., pag. 2): il suo canzoniere, di una purezza formale assoluta, diventa la drammatica relazione tra l'Amore e la Parola, che balbetta financo nella bocca di Omero quando è questione di fare respirare i movimenti ideali della bellezza della sua Donna:

Un allentar di spirto, un cenno appena
Non cape già nei marmi, e ne lo stile
Non è di Apelle, ma d'Omero incarco.
Ma se vien nel real petto gentile
Amore, e v'apre il cor con larga vena,
Chi può dir come invola o tende l'arco?
(Ivi, Sonetto XXXVI)

Questi vertici hanno pure i loro abissi. Il morboso Petrarca aveva accompagnato Laura sino alle soglie del paradiso, Galeazzo, petrarchista di eccezionale e rude novità, compie un volo più ardito: solleva la sua donna reale al di là della affabilità della poesia e, rinunciando così al potere orfico della parola, che riduce a sé ogni cosa, trasforma l'Amore in dolore, il desiderio in sospiro, che è ancora un segmento di vicinanza lontana o di lontananza vicina:

Io voi quando vedrò, pregio del Cielo,
Ignuda folgorar sull'erba fresca?
O sotto molle e prezioso velo?
Ahi di misero amante van desiri!
Donna, s'esser non può, non vi rincresca
Che da quest'ermo colle io vi sospiri.
(Ivi, Sonetto XII).

«Vorrà un caro destino - scrive il Flora (cit., pag. 20), il quale gareggia nel costruire immagini con il poeta - che quest'ermo colle diventi nell'animo del Leopardi il colle dell'*Infinito*». Ma il caro destino non c'entra affatto. Galeazzo di Tarsia e Giacomo Leopardi s'incontrano nella frazione infinita del dolore, che non cerca e non ha conforto.

Uomo e Donna, Galeazzo e la sua Donna reale non si toccano mai in questo canzoniere, non s'incontrano mai, come è giusto che accada quando i due poli sono l'esteriore e l'interiore: il desiderio, che lampeggia, il corpo, che si rifiuta a quei lampi. Tutta luce, un nuovo sole è quella sua Donna reale, divenuta ormai inguardabile, decisamente lontana. Ma dalla prigionia amorosa Galeazzo non vuole e non può uscire. Tutto ciò che è, è Amore, prende vita dal-

l'Amore, niente vive senza l'Amore, che muove e non è smosso:

Per sé si muove ed un oggetto ha solo:
Bellezza e natural desio di bene;
Nasce in noi di ragion, vive d'errore.
(Ivi, Sonetto VIII).

Su questa onnipresenza, che è una onnipotenza, dell'Amore non ci può essere svolgimento, cioè liberazione. Galeazzo di Tarsia, qui, dove la divaricazione tra la parola e l'Amore conquista il massimo della divaricazione-separazione, non descrive più l'*eros*, ma il *pathos*; quello che si soffre, non quella che si desidera e dalla quale non si è desiderati.

Amò la donna che non ama l'Amore, la quale

In se stessa raccolta, le divine
Sue bellezze vagheggia, e non consente
Ch'ardisca occhio mortal mirar tant'alto.
(Ivi, Sonetto VII).

Amò l'Amore, che ama l'Amore, avendo se stesso ad oggetto:

- Pietà! Tu m'hai pur detto: Taci ed ama,
Ché Amor se stesso e non i merti libra.
(Ivi, Sonetto XVIII).

È senza meta il canzoniere di Galeazzo di Tarsia e senza uscite dalla Donna a Dio. La sola costante è il viaggio della Parola verso la Donna. Tutto il resto procede per tentativi e fratture, per arresti e riprese. Ed è senza gioia la poesia del barone di Belmonte così come senza gioie fu la sua vita. Quando uscì dalla sua vita e dalle vaste solitudini che abitavano il suo animo, Galeazzo di Tarsia continuò a vedere macerie e rovine, che sono come la controdanza delle sue macerie e delle sue rovine spirituali.

Vide e rappresentò l'Italia, conquistata e piegata da Carlo VIII:

Ben ci scorse ria stella e ben sofferse,
Davalò, il terren nostro onte ed affanni,
Quando il Franco pel varco, à nostri danni,
Che il gran Moro additò, strada si aperse (...)
Crudel Procuste e di fiera esempio,
Quante Italia rovine a te non debbe,
Che di Giano da prima apristi il tempio!
(Ivi, Sonetto XXVI).

Cerchiò di ombre e di paure Napoli dove cova, come un cancro, il carcere di Castel Capuano

Albergo memorabile ed eletto
a diversi piacer quest'anni avanti;
Or di paura, d'ira e di sospetto,
D'odio, di crudeltà solo ti vanti,
Ed abisso di tenebre e di pianti
Sei fatto, al popol vile anche in dispetto.
(Ivi, Sonetto XXXVIII).

Poeta senza scuole, ma non senza letture, Galeazzo di Tarsia ebbe in testa il Petrarca, ma spezzò l'euritmia lamentosa del sonettaio di Laura nel rimbombo cupo dell'aspro animo suo, tragicamente e sinceramente avvertito. Il barone, fatto per la crudeltà, continua nel poeta, che è crudele con se stesso. A questo punto il canzoniere tarsesco si pone come rappresentazione a spazio-tempo continuo della crudeltà solidale, che stringe insieme il poeta, gli uomini e le cose del suo feudo, Napoli e l'Italia.

Nel Rinascimento, che accavalla la gioia di vivere, Galeazzo di Tarsia introduce questo elemento di urto, che non è ravvisabile in nessun poeta del Cinquecento. Benedetto Croce, che ha scartato in *Poesia popolare e poesia d'arte* (1933) la possibilità di stabilire un primato tra i poeti lirici del Cinquecento, non è riuscito a cogliere questa singolarità di Galeazzo di Tarsia e al di qua di questa indicazione sono rimasti tutti i critici e gli storici della poesia tarsesca, da Francesco Flora a Gianfranco Contini. E quasi tutti inclinati a censire, piluccando, le perle della poesia tarsesca. Ma un poeta, che, ragionando e deducendo, come vedeva bene Antonio Federico Seghezzi (*Le Rime D'Angelo di Costanzo con l'aggiunta delle Rime di Galeazzo di Tarsia*, Bassano, 1781, pag. 155), offre un discorso d'idee e dell'idea unica della solidarietà della crudeltà e si presta pochissimo a letture impressionistiche. Come è ben ora di capire finalmente.

BIBLIOGRAFIA

- ARIANI M., *La scrittura e l'immaginario. Saggio su Galeazzo di Tarsia*, Padova, 1981.
- BALDACCI L., *Il petrarchismo italiano nel Cinquecento*, Milano-Napoli, 1957.
- BARTELLI F., *Introduzione al canzoniere*, Cosenza, 1888.
- BARTELLI F., *Note biografiche: Bernardino Telesio, Galeazzo di Tarsia*, Cosenza, 1906.
- CONTINI G., *Nota introduttiva*, cit. in B. Croce, *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari, 1933. pp. 385-390.
- FERRONI G., *Storia della letteratura italiana. Dal Cinquecento al Settecento*, Vol. II, Torino, 1991, pag. 105.
- FLORA F., *Storia della letteratura italiana*, vol. III, Milano, 1957, pag. 16.
- PIROMALLI A., *La letteratura calabrese*, Napoli, 1977 (I ed. Cosenza, 1965), pp. 55-63.
- PIZZUTI G., *La fortuna critica di Galeazzo di Tarsia*, in *Civiltà di Calabria*, a cura di A. Placanna, Chiaravalle, 1976, pp. 303-331.
- TASSONI L., *Le carte di Galeazzo*, in *Omaggio a Galeazzo di Tarsia*, Catanzaro, 1986.
- TOFFANIN G., *Il Cinquecento*, Milano, 1965 (I ed. 1927), pp. 363-366.

SAGGIO DI VINCENZO NAPOLILLO

La poesia di Galeazzo di Tarsia resta un territorio ancora da conquistare, nel senso che la critica ne ha affermata la grandezza, ma ha espresso, soprattutto sull'identità dell'autore, interpretazioni assai divergenti.

Attivo nell'età tridentina, ma edito solo nel 1617 da Gian Battista Basile a Napoli e nel 1758 dal cosentino Salvatore Spiriti, Galeazzo di Tarsia, barone di Belmonte in Calabria, è parso un poeta «prebarocco», per alcune virtuosità metaforiche, ed è stato paragonato a Della Casa, per il gusto che si distacca dalle situazioni topiche del Bembo configuranti la vicenda d'amore come «storia dell'anima», secondo il genere letterario del «romanzo sentimentale»¹.

Per conquistare il territorio della poesia del barone di Belmonte Calabro, giova seguire idealmente il percorso da lui tracciato, che utilizza moduli petrarcheschi «in chiave antiletteraria»² e giunge al mirabile vertice della naturalezza. Esiste, quindi, per istintiva capacità d'ingegno e per nervosa elaborazione stilistica, una fisionomia particolarmente originale della sua poesia, che obbliga a non cercare l'idillio o i toni dell'elegia, bensì sollecita a leggere la consistenza plastica, degli «oggetti-simbolo»³ e i momenti di drammaticità delle *Rime*, specie dei sonetti in morte di Camilla Carafa, moglie di Galeazzo di Tarsia, riportati in molte antologie letterarie.

Valga a dimostrare l'originale genesi del «Canzoniere» di Galeazzo di Tarsia il giudizio degli studiosi del suo tempo: il piacentino Girolamo Parabosco chiamò il barone di Belmonte «gioia che adorna e pomposa rende la nostra età»⁴; Cosimo Morelli imitò, senza infingimento, le note del «Tarsia gentile». L'alto timbro della voce del Tarsia spicca anche nel peso esercitato sui poeti di grandezza incommensurabile: Foscolo trasportò nei *Sepolcri* il verso tarsiano «Se ti fur care le mie chiome e il viso»; Leopardi conservò il ricordo delle «vaghe stelle» e dell'«ermo colle»; Carducci apprezzò il sonetto «Tempestose sonanti e luci d'onde».

La lirica di Galeazzo di Tarsia possiede il fascino della novità e della chiarezza del linguaggio, poiché essa intreccia abilmente natura e pensiero, contempera la concretezza con l'astrattismo, raccorda «il mondo soggettivo con quello oggettivo»⁵.

Oltre i sonetti a dialogo con se stesso, si può ricordare la convincente prova di «Già corsi l'Alpi gelide e canute», dove il controverso significato di Alpi non impedisce di cogliere il rammarico per una vita inquieta e tormentosa («Ebbero i riposi e le mie paci a schivo») e la notevole personalità artistica del Tarsia.

Bastano pochi versi: «O felice colui che in breve e colto / terren tra voi possiede, e gode un rivo, / un pomo, un antro, e di Fortuna un volto!», per

dimostrare – definitivamente – che le *Rime* di Galeazzo di Tarsia non appartengono, pur nella loro frammentarietà, a due distinti autori, cioè a Galeazzo di Tarsia il Reggente e a Galeazzo di Tarsia il Relegato, di diversa generazione (il nonno e il nipote *ex filio* dallo stesso nome), ma ad un solo poeta cinquecentesco⁶, sia per l'evidenza che in lui assume il concetto dell'unità italiana, sia per il rilievo che egli dà al motivo della Fortuna, ritenuta ad esempio dal *Principe* di Machiavelli «arbitra della metà delle nostre azioni» e conosciuta, sin dal sonetto di apertura del *Canzoniere* di Isabella di Morra, la poetessa uccisa nel castello di Favale nel 1546 (per l'illecita sua relazione con il castellano di Cosenza Diego Sandoval De Castro⁷, assassinato a sua volta, in un'imboscata), come la «crudel Fortuna», cioè nemica della giovinezza e delle illusioni.

G. Toffanin ha accertato filologicamente che le *Rime*, per lungo tempo e contraddittoriamente attribuite a Galeazzo di Tarsia Reggente della Vicaria, mentre sono del nipote omonimo relegato a Lipari dalla Gran Corte della Vicaria, hanno una purezza di lingua, «che mal si potrebbe immaginare in un quattrocentista»⁸. Infatti, Gabriele Turchi, «lodato storico di Belmonte»⁹, dichiara che «Galeazzo di Tarsia, il Reggente della Vicaria IV barone di Belmonte, figlio di Giacomo e di Giovanna Cavalcanti, nacque verso il 1450 a Cosenza, fu miracolato nel 1475 da S. Francesco di Paola, sposò Giovanna Sanseverino, antifrancese e fiero sostenitore della causa aragonese», e «venne a morte nell'aprile del 1513». Egli appartiene al Quattrocento, per situazione e mentalità.

Prendiamo la *Premessa* del Basile alle *Rime* di Galeazzo Tarsia la quale recita: «Galeazzo di Tarsia, ricovratosi in Belmonte, suo Castello posto in Calabria sulla riviera di Ponente, ove altrettanto de' beni di fortuna, quanto di quelli dell'animo era abbondevole, scrisse la maggior parte di queste *Rime*, in lode di quella gran Vittoria Colonna, Marchesa di Pescara, di cui egli fu castissimo amante; e di Camilla Carafa, sorella del Conte di Mondragone, sua moglie, la cui morte vien da lui sospirata in alcuni de' suoi sonetti: e tutto ciò in sì alto stile dettando, che Giovanni della Casa anzi i suoi versi che quei di Francesco Petrarca volle imitare. Fiorì egli sul cominciamento della Accademia Cosentina, la quale in ogni tempo ha dato uomini al mondo di peregrino ingegno, assai più famosi ne' scritti loro, che per la mia lingua non sarebbero, s'in breve giro di parole io tentassi d'annoverarli.

Visse e poetò nel tempo del Bembo, curando poco che i suoi scritti s'eternassero con le stampe: laonde ha dato a molti opportunità d'arricchirsi de' suoi rari concetti; sicché appena queste poche reliquie de' suoi lodevoli studi, con non poca industria di chi le palesa al mondo, s'han potuto trarre dal solco di sì lungo obbligo, per scoprirle alla luce del giorno».

Basile fornì preziose notizie biografiche e storiche su Galeazzo di Tarsia junior, cioè il Relegato, autore delle *Rime*, che fiorì nel 1511-12, all'epoca della fondazione dell'Accademia Cosentina da parte di Aulo Giano Parrasio, e continuò a poetare ai tempi di Bembo, il quale raccolse la sua produzione lirica nelle

Rime date in stampa a Venezia nel 1530 per la prima volta e lasciò, come suo ideale testamento, l'ultimo sonetto a Giovanni Della Casa nell'agosto del 1546.

Galeazzo di Tarsia, fratello del poeta e accademico cosentino Tiberio, fu maestro di stile; e Mons. Della Casa lo tenne in grande considerazione. Egli fu affabulante poeta d'amore, più pensato, che sentito, per Vittoria Colonna. E quando la «giovinetta schiva» e la moglie Camilla Carafa non rappresentano più il suo modello platonico, una bella forma serena, la poesia di Galeazzo di Tarsia si concentra sulla realtà naturale e umana, tocca le corde del sentimento politico, prova lo schianto al passar della morte per il suo castello. Egli ripensa a Castel Capuano, la splendida dimora di regine divenuta una prigione (inaugurata appunto nel 1537) di ardimentosi patrioti; in quell'abisso «di tenebre e di pianti» egli simboleggia - ha scritto il Croce - «la rovina sua e personale».

Il *Canzoniere* non va visto come un diario d'amore, ma come un canto di devozione a Vittoria Colonna, in relazione amicale con Michelangelo Buonarroti, una vedova che rimpiangeva, nella mistica pace dei monasteri, le virtù dello sposo, del suo «bel sole», Ferrante d'Avalos, marchese di Pescara, morto in giovane età per le ferite riportate nella battaglia di Pavia (1525); e simpatizzava con la «Riforma» di Juan de Valdès, che organizzò a Napoli, nel 1536, un dibattito teologico e un centro di spiritualità. Galeazzo di Tarsia s'immedesima, inoltre, nella natura, non nasconde il suo dolore e la sua delusione per gli Italiani che hanno trascurato la patria, avverte dietro le cose «una sostanza che solo morte, esilio, disperazione rivelano d'un tratto»¹⁰.

Le *Rime* di Galeazzo di Tarsia, quantunque in numero esiguo (dapprima 36 composizioni e poi 50), indirizzano principalmente a Vittoria Colonna, a quel tempo «ritenuta eccellente»¹¹, con vigorose immagini e con ideali di austera gravità, sentimenti di elevazione, genuini e vibranti. Un'opera fremente di sdegno per le proprie sventure («Fugace ben! poc'anzi er' io beato...») e per l'indegna sorte dell'Italia; pervasa di metafore «nude» e ardite (come quella della cipolla, «che sembra Amore», poiché fa bruciare gli occhi), di moti spirituali, di asciutte espressioni, di pensieri «reali» (pur nell'astrattezza del modello petrarchesco), di viva e immaginosa sensibilità, in stridente contrasto con una vita considerata tanto crudele e prepotente; notevole per l'«energia»¹² e la nervosità dello spirito. L'autore delle *Rime* ha scorciato il ritratto della sua anima sospesa sul filo d'un drammatico conflitto tra dannazione e salvezza, tra esperienza tempestosa e voglia d'una guida morale:

Sono scogli i desir, la vita è mare
ove si soffre una continua guerra,
e la nostra speranza è un fragil legno,
a cui si cela ogni benigna stella.

D'altronde, Gian Vincenzo Gravina e Giovanni Mario Crescimbeni attribuirono al Tarsia il merito di essere stato esempio, col «maestoso giro di paro-

le», per Della Casa e di «magnificenza», con la realtà delle passioni e le vissute esperienze, su Angelo Di Costanzo. C'è da osservare che le *Rime* del Tarsia trovano, nell'orizzonte sociale cinquecentesco, aperture realistiche ed energie vitali, che allontanano la ricerca espressiva da lambiccature e dalla tendenza all'artificio.

E tuttavia non ci si farà più sfuggire l'importanza filologica del sonetto XLIX dedicato al fratello Prospero, morto nel «fiore degli anni», poco prima di Camilla Carafa.

Prospero, questa che t'onora e piange
fama, fa de' tuoi merti intera fede:
quel ch'eri vivo, morto ancor si vede
ne' volti impresso di chi duolsi ed ange.

Mira Basento e 'l suo fratel, che frange
a piè la riva, ove 'l tuo albergo siede,
che non più d'oro, ma d'inchiostro ha il piede,
com', te chiamando, qualitate cange.

L'un cangia qualità, l'altro l'estreme
voci ti sacra, ed io su questo saldo
marmo le incido a tuo perpetuo onore.

Il sonetto supera la luttuosa, circostanza che lo ha ispirato, per farsi sublime testimonianza d'inalterabile affetto e liberazione del dato individuale e cronachistico in una più umana ed universale dimensione meditativa.

La datazione delle *Rime* non solo dev'essere illuminata dalla vita del fratello Tiberio, ma soprattutto da quella di Prospero, morto tra il 1547-48, secondo G. Turchi, in un'epoca comunque che non riguarda la morte di Galeazzo il Reggente, che non può essere l'autore delle *Rime*, avvenuta nel 1513. Il fratello consacra «l'estreme voci» a uno spirito adorno di giovanile bellezza e le incide sull'arca posta alla confluenza del Basento (ma si tratta del Busento, come hanno argomentato Gibbon, Lénormant, Gissing, Rohlf) nel fiume Crati, non a caso chiamato «fratel».

È prospero di Tarsia (non Prospero di Gaeta, secondo Cesare Bozzetti, né il defunto zio Prospero, come vorrebbe Carlo De Frede, che commette il *lapsus* di localizzare in Calabria, anziché in Basilicata, il Basento) a ricevere il «perpetuo onore» e la mestizia del magnanimo «fratello» Galeazzo.

Nel sonetto si scopre la stessa sventura che grava misteriosa sul Foscolo, il quale piange «l'illacrimata sepoltura» del fratello Giovanni, morto suicida. Il poeta di Zante ebbe a dire del Tarsia: «Visse ritirato; scrisse poco e per sé, come un uomo che non sa né vuole imitare e che insieme non affetta di battere nuove strade».

Gli antichi critici, vinti dalla prevenzione e dal sospetto che desta un poeta condannato «a vita» per raccapriccianti delitti, non si affaticarono soltanto a

cercare di elencare le violenze e i reati commessi da Galeazzo di Tarsia, che patì a Lipari le «pene ampie e profonde» della relegazione, ma a negare la paternità delle *Rime* ad un «innominabile» criminale.

In questo quadro rientra l'ultimo tentativo, quello di Franco Giovannelli di contestare al poeta Galeazzo di Tarsia la moglie Camilla Carafa erroneamente chiamata da Maria Corti «Camilla Caracciolo»¹³ o «Camilla Lucifero» da altri.

Galeazzo di Tarsia, nato a Napoli nel 1520 da Vincenzo e da Caterina Persico, subì due processi documentati, che lo portarono a scontare la relegazione nell'isola di Lipari: la prima volta nel 1547 (ma fu graziato verso la fine del '48) e di nuovo a Lipari, dove fece testamento¹⁴ a beneficio del fratello Tiberio, nel 1551.

Liberato nei primi mesi del 1552, Galeazzo di Tarsia ottenne le sue prerogative di Barone di Belmonte, ma perdette la carica di capitano di guerra. Con un altro testamento lasciò all'unica figlia Juliella la baronia di Belmonte e, in caso di sua morte senza prole, al fratello Tiberio¹⁵.

Prese parte nel 1552 alla spedizione di Pietro di Toledo contro Siena; e, dopo il ritorno nelle sue terre di Belmonte, morì di morte violenta, il 5 giugno 1553, a 33 anni di età.

I pregi delle *Rime*, che rivelano padronanza di stile, non risiedono solo nelle ipotesi d'una vita serena, della visione di «due begli occhi ardenti», delle analogie della «bella colonna» e dell'«arbor vittoriosa», del «real sembiante» di Vittoria Colonna, ma anche nella rottura della camicia di forza della disciplina e dei modelli petrarcheschi e platonici, nella descrizione delle «cose belle» del creato, nel linguaggio vivo ed energico. Il poeta lancia un grido di passione distrutta dalla morte prematura di Camilla Carafa ed accoglie sulla pagina i temi brucianti d'una triste e pietosa vicenda umana:

Era, s'ambi feriva, assai men fella
morte, io felice in questa nostra avvezza
etade a non serbar cosa più bella.

Ma tu il Signor, s'ella mi sdegna e sprezza,
prega, o santa, che omai se di bellezza
ti colsi fior, ch'io ti vagheggi stella.

Questa contemplazione d'una bellezza stellare non coincide con una stagione romantica: Galeazzo di Tarsia non è un romantico *ante litteram*, ma un lirico che adopera figure e immagini attinte all'esperienza sensibile, «radicate nella realtà», che rasentano la crudezza espressiva e giungono alla situazione, sottolineata da Contini e Ponchioli, della parola «funzionale, e non esornativa ed armonica»¹⁶.

Galeazzo di Tarsia, il «Relegato», non si scioglie in molli e vane sentimentalità; non annega l'immediatezza del sentimento nel rivolo elegiaco. La commozione che gli stringe il petto è virile ed autentica; le figure che ricompaiono nella sua memoria sono austere e nobili; l'attaccamento alla natura e al paesag-

gio incontaminato, minaccioso ed affascinante per le «fiorite e dilette sponde» i colli e le ombre, le fontane «cristalline e vive», gli aprichi monti, nulla toglie alla naturalezza; persone lontane o senza età (Vittoria Colonna, più anziana rispetto a lui, è la sembianza di un'astrazione idealizzante) e figure non datate trasfigurate dalla fantasia e rese «canute» dalla reminiscenza petrarchesca) illustrano l'umanità di sempre, soprattutto quella che, «vinta da grave mal», vuole salire dal cordoglio e dalle terrene violenze ad una faticosa idealità di bellezza, di «natural desio di bene», di «almi riposi».

Meraviglie della lirica di Galeazzo di Tarsia! Quest'uomo «relegato» in un'isola e caduto miseramente in catene è confortato da un elevato canto, privo di paludamento; il suo spirito è prostrato dal dolore, ma si protende ad una nuova luce ideale, alla quale spetta l'ufficio di cancellare dalla coscienza che rimorde le ombre di delitti, pene, guai.

NOTE

1. S. GUGLIELMINO-H. GROSSER, *Il sistema letterario. Cinquecento e Seicento Settecento*, Milano, Principato, 1988, pp. 66-68.

2. *Dizionario della letteratura italiana. Le opere*, Milano, TEA, 1989, p. 634.

3. A. BUDRIESI, *Letteratura: forme e modelli. Dal Cinquecento al Settecento*, Torino, SEI, 1988, p. 255.

4. G. PARABOSCO, *L'Oracolo*, in Venezia, appresso Gio. Griffio, 1551 (esempl. in Biblioteca Apost. Vaticana).

5. G. DI TARSIA, *Rime*, a cura di D. Ponchiroli e con intr. di G. Contini, Parigi, 1951.

6. G. DI TARSIA, *Le rime*, curate e commentate da Gabriele Turchi, Cosenza, Brenner, 1971; IDEM, *Le rime dei due Galeazzo di Tarsia*, in «Calabria Letteraria», a. XXXVIII, n. 1-2-3, gennaio-febbraio-marzo 1990, pp. 41-43.

7. I. DI MORRA, *Le rime*, secondo l'ed. di B. Croce del 1923, corretta e variata sulle indicazioni dello stesso A. in *Aneddoti di varia letteratura*, vol. I, pp. 297-300, a cura del Dr. F. Rusciano, Cosenza, 1959; F. SALERNO, *Isabella di Morra: il fuoco della seconda vista*, Roma, Lo Faro, 1986.

8. G. TOFFANIN, *Storia letteraria d'Italia. Il Cinquecento*, Milano, Vallardi, 1945, p. 346.

9. C. DE FREDE, *Galeazzo di Tarsia. Poesia e violenza nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1991, p. 112.

10. M. APOLLONIO, *Storia della letteratura italiana*, Brescia, La Scuola, 1969, p. 272.

11. *Letteratura italiana*, a cura di A. Tartaro, A. Simonini, R. Bertacchini, G. Manacorda, vol. II, Bologna, Calderini, 1991, p. 126.

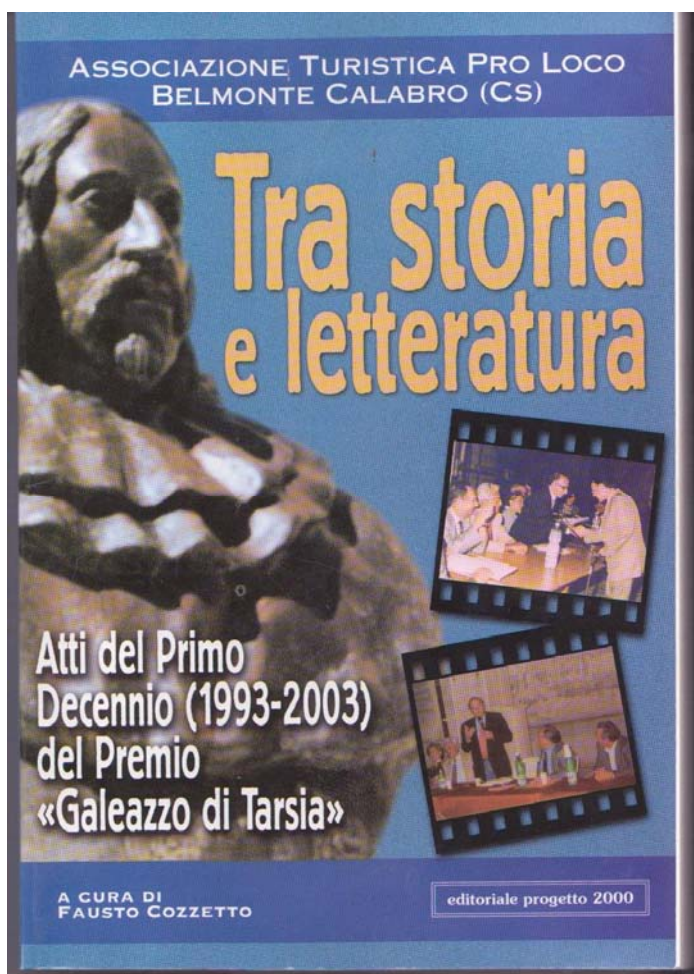
12. *Il Canzoniere di Galeazzo di Tarsia*, Venezia, G. Antonielli, 1848, p. 4.

13. *Poeti d'Italia. Ariosto e il Rinascimento*, a cura di E. Golino, intr. di G. Spagnoletti, consulenza di Maria Corti, Milano, Bompiani, 1989, p. 49.

14. S. DE CHIARA, *Un altro testamento di Galeazzo III di Tarsia*. Campobasso, Colitti, 1884, pp. 8-14.

15. F. FIORENTINO, *Testamento di Galeazzo di Tarsia*, in «Giornale Napoletano della Domenica», I, 1882, n. 21.

16. D. PONCHIROLI, *Introduzione a Galeazzo di Tarsia in Lirici del Cinquecento*, Torino, Utet, 1968, pp. 581-583.



da inserire vicino ai saggi perché sono tratti da questo libro